

Non chiederci la parola

Non chiederci la parola che squadri da ogni lato
l'animo nostro informe, e a lettere di fuoco
lo dichiari e risplenda come un croco
perduto in mezzo a un polveroso prato.

Ah l'uomo che se ne va sicuro,
agli altri ed a se stesso amico,
e l'ombra sua non cura che la canicola
stampa sopra uno scalcinato muro!

Non domandarci la formula che mondi possa aprirti,
sì qualche storta sillaba e secca come un ramo.
Codesto solo oggi possiamo dirti,
ciò che *non* siamo, ciò che *non* vogliamo.

Eugenio Montale

Montale, l'abbiamo sentito dire tante volte, è l'antesignano di un tipo di poesia "nuova" nei primi decenni del '900. Se si volesse fare un parallelo si potrebbe dire che Montale sta a D'Annunzio come Leonardo sta al Botticelli; sono uno contemporaneo dell'altro, coesistono, sono tutti grandi, ma D'Annunzio e Botticelli sono gli ultimi della precedente generazione, mentre Montale e Leonardo sono i primi di quella nuova. E in questa lirica il poeta genovese ce lo fa capire in maniera chiara, che la sua poesia non potrà essere, come quella dei grandi del passato, perché, nel momento presente, non ci sono più certezze a cui ancorarla. Nonostante che questa lirica sia scritta con una sintassi piana e non voglia assolutamente nascondere oscuri significati retorici, ciò nonostante, non è di immediata comprensione e, per assimilarla bisogna leggerla e rileggerla e, ad ogni passaggio qualcosa si chiarisce del pensiero del poeta e piano, piano si entra nel mondo di quella sua nuova poetica di cui questo testo rappresenta un po' il manifesto; perché di questo si tratta: della dichiarazione in qualche modo programmatica della poesia del giovane poeta Eugenio Montale.

Infatti scrive questi versi nel 1923, aveva 27 anni, e li scrive per rapportarsi con il lettore; sa di avere un pubblico e con questo pubblico vuol stabilire le regole di comunicazione, in modo da non deluderne le aspettative.

Infatti spiega soprattutto quello che non potrà fare, quello che non potrà dire senza però dirne esplicitamente i motivi.

E allora la prima quartina inizia improvvisamente con un imperativo negativo "Non chiederci la parola ..." con cui si rivolge al lettore e proponendosi al plurale. La critica letteraria, giustamente, intende questo plurale come riferito a quel nuovo gruppo di poeti, che si andava formando e di cui lui si sentiva parte, ma, in questa sede, non ci dispiacerebbe neppure che si potesse interpretare come un "pluralis modestiae" e quindi riferito proprio alla sua persona e a quelle che appunto lui poteva ritenere modeste possibilità di far poesia.

Ciascuna delle tre quartine di cui è composta la poesia costituisce un periodo concluso ed a sé stante:

la prima quartina prega il lettore di non chiedere al poeta di mostrare la sua anima, purtroppo informe, in modo chiaro e comprensibile (ra-

zionale) come fosse uno splendido e variopinto croco (il fiore dello zafferano), che si distingue bene nel mezzo di un prato incolto e polveroso. Il poeta non potrà avere questa sicurezza e quindi non gli si deve neppure chiedere.

La seconda quartina è in qualche modo esemplificativa e didattica: Ci fa un esempio di un personaggio, che non è il poeta, ma che non è neppure il lettore, un personaggio evocato e descritto esteriormente, per individuarne invece con chiarezza i tratti interiori: è un tale che cammina sicuro e che è in pace con tutti, con gli altri e con se stesso e che non si preoccupa neppure dell'ombra scura che lui stesso proietta, mentre cammina su un muro scalcinato. Non è dato sapere se il poeta prova invidia o disprezzo nei confronti di questa esemplificazione umana, comunque di una cosa si può essere certi: che questa non è la sua condizione. La terza quartina inizia ancora con un imperativo negativo "Non domandarci la formula ..." e in qualche modo ripete lo stesso senso di inattività della prima, perché ancora avverte il lettore che non si deve aspettare la formula per spalancare nuovi orizzonti, bensì solo piccole cose costituite forse da qualche sillaba (neanche parola) "storta e secca" come uno stecco. E quindi, in conclusione, l'avvertimento, che ormai il lettore ha già capito (codesto) è quello che nel tempo in cui si parla (oggi) si potrà solo argomentare in negativo e dire solo "ciò che non siamo" e "ciò che non vogliamo".

Montale ha già intuito che il mondo, la società, la cultura, il vivere quotidiano si stanno profondamente modificando e che, quindi, ciascun individuo, anche il poeta, non è più al centro di un qualche universo, dal quale può mostrare nitida la forma del suo sentire. Niente è più determinato da ciò che si vuol fare, ma tutto solo da quello che si può fare.

Ed è per questo suo valore dichiarativo che questa lirica è la prima della raccolta intitolata "Ossi di Seppia" e che raccoglie parte delle prime poesie della giovinezza.

Ma il valore poetico di questo testo non si esaurisce certamente nella dichiarazione di intenti sulla poetica, anzi di questa nuova poetica, fatta di piccoli effetti, da ricercare e da cogliere a cura del lettore, ne è forse il primo e riuscitissimo esempio. Gli aspetti da cogliere

sono molti: intanto la sua musicalità; a questo proposito bisogna ricordare che Eugenio Montale in giovinezza ha studiato per anni canto e, se non fosse scoppiata la prima guerra mondiale, certamente avrebbe esordito come cantante lirico. La musicalità dei suoi versi, sempre originale e mai scontata si coglie, per esempio, nel metro dei versi che vanno a formare le quartine: molti endecasillabi, alcuni doppi settenari con rime incrociate e bacciate, ma anche e soprattutto nell'uso sapiente dei vocaboli in funzione del loro suono; nei primi due versi per esempio insiste con il suono aspro e ripetuto della "r" (squadri, nostro, informe, lettere, mentre ai versi da 8 a 10 la sibilante "s" ci accompagna per tutta la battuta musicale (stampa, sopra, scalcinato, storta, sillaba, secca).

E tutta la poesia poi si basa sui rimandi alla negatività sulla quale sempre si insiste (non chiederci, non domandarci, non siamo, non vogliamo) E' come se l'esperienza della realtà si potesse fare solo al contrario, come se il mondo fosse comprensibile solo attraverso i suoi opposti, perché i riferimenti reali devono contenere certezze che il poeta, invece, si sente di non avere e allora dice: "Non chiederci la parola ..." La "parola" è il simbolo della rivelazione, che subito si associa al "Verbum" evangelico; ma il poeta sa di non poter essere in grado di rivelare niente e allora non gli si può neppure fare questa domanda, come del resto non potrà neppure svelare la formula magica o matematica per la felicità e quindi oggi, nel contesto limitato della nostra consapevolezza bisogna accontentarsi di sapere solo "ciò che non siamo, ciò che non vogliamo".

Ma questo, nonostante tutto, non suona come una visione pessimistica e nichilista, ma solo come un'affermazione positiva della negazione; e non è una contraddizione in termini.

Conoscere il negativo è già una forza è già un progresso di cui andare fieri, tanto è vero che i due "non" dell'ultimo verso sono scritti volutamente in corsivo e anche la poesia inizia con un "non".

E poi l'altro elemento di speranza è rappresentato da quell'oggi, che in qualche modo limita nel tempo questo senso di impotenza, lasciando intatte per un domani diverso, tutte le possibilità di essere migliore.

PITINGHI